

Falkland: sanguinosi scontri navali

mite delle duecento miglia. Ma, dicono gli inglesi, si stava preparando ad attaccare e costituiva una minaccia per le unità navali dell'ammiraglio Woodward. Per il momento, ha spiegato Pym, la «task-force» non si propone azioni offensive salvo il controllo della zona di interdizione e, con questa, la conferma dell'isolamento effettivo della guarnigione argentina alle Falkland. «Vogliamo metter fine all'occupazione argentina delle isole», ha dichiarato Pym. Tuttavia, come dimostrano i fatti, questa apparente «moderazione» inglese non fa diminuire le possibilità di scontro. Il conflitto è ormai avviato ad una sua inesorabile escalation. Gli avvenimenti degli ultimi tre giorni hanno ormai forzato la volontà argentina di non cedere: la Giunta militare non ha altra scelta che continuare a combattere. Anche chi crede di poter accreditare Galtieri e Costa Mendez di una certa propensione al compromesso, si affretta a riconoscere che non c'è spazio per alcuna alternativa. Anzi, se l'attuale regime dovesse cadere, c'è la probabilità che venga rimpiazzato da elementi ancora più accesi sul terreno del nazionalismo e della guerra.

Però è stato richiesto il transatlantico Queen Elizabeth 2, che verrà adibito a trasportare truppe per le Falkland. Anche due ferry-boat (Baltic e Nordic) sono stati mobilitati. Il QE 2 è una lussuosa nave da crociera, la «perla dei tropici», la regina della marina commerciale da diporto, con circa 670 mila tonnellate di stazza. Adesso le è stato ordinato (fra la costernazione dei suoi armatori) di prendersi una vacanza militarizzata nel gelido mare in tempesta del sud Atlantico. A bordo ospiterà la quinta brigata di fanteria, tremila uomini circa (compreso un distaccamento di soldati gurkha nepalesi), che non verrà impiegata nell'eventuale operazione di sbarco ma tenuta di riserva come successiva «guarnigione» sulle Falkland.

Come si vede, dietro la mobilitazione dell'impressionante dispositivo bellico della Gran Bretagna, c'è una attenta programmazione di ciascuna mossa. Prima è venuta la «zona di esclusione marittima» (col sottomarino fin dal 12 aprile), poi è sopravvenuta la «task-force» ad imporre il blocco aeronavale totale, a bombardare e ad attaccare. Poi dovranno entrare in azione anche le «minacce» (una parte dei quali è tuttora in viaggio a bordo della nave trasporto Canberra), e se lo sbarco avrà successo, di qui a tre settimane, arriverà anche il QE 2 a completare l'opera col prestigio delle sue «ultime» dieci giorni, sul campo di battaglia, e soprattutto il pieno e formale appoggio americano, già avuto e restituito fiducia. Le sue quotazioni, ovviamente, va allungandosi. Il governo di Londra dice che non cederà alla proposta di negoziato «purché gli argentini se ne vadano dalle Falkland». E se questo non può essere ottenuto col negoziato, una pro-

caragua — più scottante per gli USA. Non è difficile prevedere che gli insuccessi, ripetitivi della diplomazia statunitense aprano nuovi spazi alla capacità di movimento dimostrata dai messicani.

Ci sono infine altri due fattori da considerare: da una parte i rapporti tra gli Stati Uniti e il Terzo mondo, dall'altra l'iniziativa dell'ONU. Non c'è dubbio che a prescindere dai dubbi che si possono esprimere sul carattere di colonia che avrebbero avuto le Falkland

(dove erano assenti i colonizzatori) e a prescindere dai dubbi che si possono esprimere sulla «liberazione» che comporta una secessione ad un regime tirannico come quello argentino — non c'è dubbio, insistiamo, che la mossa argentina è stata accolta con favore dal Terzo mondo e dai paesi sottosviluppati ed ex colonizzati. Nei confronti di questo mondo gli Stati Uniti hanno perduto simpatie e credito e su questo terreno si può muovere l'Argentina, oltre che — e con maggior potere di persuasione — il Messico.

Quanto all'ONU, il fallimento della mediazione Haig ha indotto il segretario generale a chiedere ai patrimoni operati dalla Guardia di Finanza. E infine l'imminenza della celebrazione di importanti processi di mafia per la droga e per l'attività di gruppi legati a Sindona e alle logge massoniche. Molte cose si muovono, dunque. Ma è difficile, persino impossibile tenerle sotto controllo con i metodi tradizionali, vecchi e antiquati.

Quali sono le vostre idee? Che cosa dovrebbe fare il governo? chiede Giovanni Spadolini alla delegazione. «Organizzare intanto un coordinamento specializzato delle forze antimafia: oggi si vive e si opera alla giornata, episodicamente, senza una visione d'insieme delle gesta criminali, e senza peraltro riuscire, nella maggior parte dei delitti, e comunque nei più gravi, a venire a capo ad individuare e colpire responsabili, mandanti, cervelli. Mancano le condizioni, gli uomini, le strutture, il metodo, i livelli di professionalità. Manca perfino una banca dati sulle attività mafiose e sul traffico della droga».

La denuncia è drammatica, essenziale. Le proposte coerenti e concrete.

Pecchioli, La Torre e Rita Costa dicono un'altra cosa a Spadolini: le proposte del PCI sono il frutto di una larga consultazione. Su di esse c'è un vasto consenso in Sicilia. Tra gli stessi addetti ai lavori. Si tratta di rimboccare le maniche e di operare subito, con il massimo

dalla sentenza del giudice Falcone, dall'istituzione di altri processi di mafia e droga, dalle schedature sui patrimoni operati dalla Guardia di Finanza. E infine l'imminenza della celebrazione di importanti processi di mafia per la droga e per l'attività di gruppi legati a Sindona e alle logge massoniche. Molte cose si muovono, dunque. Ma è difficile, persino impossibile tenerle sotto controllo con i metodi tradizionali, vecchi e antiquati.

Il congresso dc si spacca

che solo un segretario «rintocco» possa oggi difendere una DC priva di proposta politica dalle insidie di amici e avversari? Forse per tutti questi motivi, forse per la tendenza a disintegrarsi, la dichiarazione ufficiale diffusa da Fanfani ieri alle due del pomeriggio: «Io credo che le due maggiori componenti ideali della DC siano in questo momento quelle che si chiamano di sinistra e di centro. Rispondono con reverenza alle critiche o scelte di ogni mio amico. Ma dico che voterò per la lista che unisce il centro alla sinistra».

È stato il saggio a una frattura che si era già consumata tra le file fanfaniane in una serie di riunioni a getto continuo tra l'altra notte e ieri mattina. La rivolta dei «colonnelli» (guidati da Malifanti), che si opponevano alle tesi del capo fino allora indiscusso, ha lasciato a Fanfani una forza valutata attorno a un terzo del suo originario 14%. Ma del resto, chi può giurare sulla tenacia dei proponenti democristiani, soprattutto quando perfino i «presbiteristi» danno per scontata la vittoria dell'avversario? «Le urne — ha detto beffardo Gava, doroteo piccoliano — sono come le donne: difficilmente interpretabili. Ma la vittoria effonda un profumo inebriante».

Lo stesso discorso vale naturalmente per i dorotei «scissionisti». Il gruppo doroteo ha saldato i conti, in questo congresso, con la sua crisi profonda e di lunga data. E le ore della mattina, che hanno preparato tra mille incertezze la svolta congressuale, sono state — per l'antico «centro del centro» — autentiche ore di passione.

Piccoli, che si era già pubblicamente schierato in favore di De Mita, deve aver pregato ardentemente che i messi di Fanfani riuscissero a convincere Forlani al ritiro della candidatura: era l'unico modo per salvare almeno formalmente l'unità della corrente, e impedire che Bisaglia se ne portasse un po' più della metà (il 13-14% sul 23%) sotto le bandiere forlaniane. Anche perché un For-

lani candidato avrebbe comunque minato la competenza delle rimanenti forze «piccoliane» (gli amici piemontesi del segretario uscente già si dichiaravano, in buona parte, favorevoli al nascente raggruppamento «centrale», ma contrari a De Mita). Ma quando, 35 minuti dopo, Forlani, Prandini e Farugli hanno depositato alla presidenza la candidatura di Forlani, Piccoli ha dovuto varare il suo Rubicone. Ha preso il telefono, ha ottenuto da Fanfani la conferma degli accordi precedenti, ha consultato subito dopo Andreotti, e infine si è deciso: con De Mita fino in fondo. Bisaglia addio.

Alle due del pomeriggio i giochi erano comunque finalmente chiusi, e l'ultima parola spettava ormai solo alle urne. De Mita, placati in una riunione dell'altra notte i malumori di quella fetta di «caccagniniani» dissenzienti sul suo nome, appare adesso ragionevolmente convinto di poterla spuntare. Ma anche se per lui non è tutto, il precedente, ieri mattina, il pronunciamento ufficiale di Piccoli e Fanfani, devono essere state assai spinose. Al punto che, anche su invito del presidente del Senato, si è chiuso a due riprese in una stanza con Forlani, in un estremo tentativo di convincerlo a farsi da parte: «Ma il mio programma lo hai letto? — gli ha detto a un certo punto — Guardalo bene, vedrai che ti ci puoi riconoscere», cosa che del resto pensano buona parte degli uomini del centro del centro, e che è uscito dalla stanza il 13, per chi crede alla scaramanzia.

«candidatura unitaria» dello caccagniniano. Rognoni. La scollata di spalle di tutti gli esponenti della sinistra: ha preceduto di poco la formalizzazione delle due candidature contrapposte, e la fine di ogni possibile mediazione.

Di questa, adesso, si parlerà dopo il congresso. E già gli esponenti del raggruppamento che si sente vincitore mostrano magnanimità verso i presunti vinti: la presidenza del partito — fanno capire — potrebbe andare a Forlani, una volta assicurata la segreteria a De Mita. Si ricostituisce allora il tandem di Sin Ginesio, rotto in questi giorni? Forse, ma in un congresso come questo non si può dare niente per scontato, nemmeno il successo del candidato «favoreto». Ha ragione Mazzotta, il leader del gruppetto moderato di «Proposta»: «In una elezione diretta del segretario, ma opera del congresso, non c'è contabilità preventiva. Si potrà trarre solo il consuntivo».

La polemica del PSI

ROMA — La segreteria socialista giudica «non incoraggiante» l'andamento del Congresso democristiano. Con un articolo dell'Avanti!, definito ispirato da Craxi, prosegue la polemica sul «rigurgito patriottico» della prima giornata dei lavori.

La conclusione del commento del giornale socialista riafferma l'ipotesi delle elezioni anticipate. Se, afferma, la DC o una parte di essa «dovesse spingere le cose al limite della rottura con il PSI e anche con il PSDI, ciò significa o che ha mal calcolato le conseguenze, o che più realisticamente ha già in incubazione una politica di ricambio, o che mette nel conto l'opportunità di una sfida che da politica rischia prima o poi, anzi più prima che poi, di trasformarsi in sfida elettorale». Il Congresso dc, afferma l'Avanti!, ha nelle sue mani una grossa responsabilità: «giacché è stato rimesso in gioco».

La polemica del PSI

ROMA — La segreteria socialista giudica «non incoraggiante» l'andamento del Congresso democristiano. Con un articolo dell'Avanti!, definito ispirato da Craxi, prosegue la polemica sul «rigurgito patriottico» della prima giornata dei lavori.

Silurato un incrociatore argentino

to Argentino funziona perfettamente, abbiamo seriamente danneggiato la loro aviazione, colpito la portiera Hermes, una fregata, varie altre navi. Adesso hanno bisogno di una settimana per riprendersi. A chi chiedeva con diffidenza se queste notizie fossero proprio vere, l'ufficiale rispondeva sicuro: «Abbiamo le prove, ma la prova più significativa è che oggi gli inglesi non hanno tentato nulla. In modo non ufficiale si fanno anche le prime, terribili cifre di caduti. Secondo alcuni gli inglesi avrebbero avuto 200 morti, tra morti e feriti, e altri 1000 feriti. E gli argentini molto meno, qui si sussurra una ventina. E per questo che è arrivata come una bomba, domenica pomeriggio, la notizia che a Lima il presidente Belaunde Terry rifiutò un amico sicario dell'Argentina, e passò al presidente mediamente, e si chiedeva ancora questa mattina perché il presidente peruviano si sia prestato a questa manovra rendendo pubblica la proposta e il suo successo prima ancora di aver ricevuto la risposta argentina. Soprattutto perché nel vecchio Inghilterra ed Argentina il Perù doveva essere il «padrino» di Buenos Aires, così come Haig è ormai considerato il «padrino» dei britannici. Quasi a sottolineare che l'appoggio alle richieste argentine restava intatto in Perù, si forse come iniziativa autonoma dell'esercito in contrasto col presidente, poco dopo il ministro della difesa peruviano gen. Luis Cisneros Viçquez, dichiarava che l'esercito peruviano è pronto ad intervenire in appoggio all'Ar-

gentina se le circostanze lo richiedono. Fallita dunque la nuova iniziativa di Haig, che ci si può aspettare ora? Gli argentini puntano sull'Assemblea generale che si aprirà a Parigi. Sanno che il primo passo in questa direzione deve essere la riunione del Consiglio di sicurezza dove però Stati Uniti e Gran Bretagna hanno diritto di veto. Ma a Buenos Aires spesso si attende una proposta di una mediazione del segretario dell'ONU Javier Perez Del Cuellar si possa arrivare ad un accordo. Altrimenti qui si dice sempre più apertamente che gli argentini cercherebbero di convincere l'URSS a intervenire su una eventuale mozione inglese e quindi di far giungere tutto all'Assemblea generale, dove i paesi del Terzo mondo, i latino-americani e probabilmente i paesi dell'Est costituirebbero una maggioranza. Che Buenos Aires si aspetta.

Quel che interessa al governo argentino è il riconoscimento di fatto o di diritto della sovranità sulle Malvine. Anche attraverso un periodo di amministrazione congiunta con la presenza delle truppe dell'ONU.

L'avversione agli USA è altissima. Bastino due soli esempi. L'ambasciatore argentino a Washington ha presentato ufficialmente al Dipartimento di Stato una querela accusa gli Stati Uniti di aver accelerato con la condotta della fase finale della «mediazione» lo scontro con l'Inghilterra. Il ministro degli Esteri, lavoratori del porto di Buenos Aires hanno iniziato «spontaneamente» il boicottaggio della nave «Santa Mercedes» che batte bandiera statunitense.

Intanto continua, anche se con profondo contristamento, la ricerca di un riordino della vita interna del paese, imposta dalla nuova situazione creata con lo scoppio della crisi delle Malvine. Il quotidiano «Clarín», il più diffuso dell'Argentina, scrive che una fonte del ministero degli Esteri ha dichiarato che è molto probabile che si consultino i partiti politici su alcune questioni emergenti del conflitto; anche se si cominciano ad introdurre alcuni elementi di discriminazione: «La consultazione si farà con i partiti rappresentativi con peso concreto

e sarebbero esclusi certi settori il cui peso specifico non è quantitativamente importante». In parole povere, si tenta di lasciare fuori dal dialogo i comunisti, anche se fonti autorevoli hanno assicurato che il PCA sarebbe legalizzato con gli altri partiti, quando si giungerà a questa misura. Dal canto suo il PCA si è dimostrato in questo frangente certo più attivo nella mobilitazione dei suoi militanti e nelle prese di posizione di molti partiti «rappresentativi con peso concreto». Domenica ha emesso un comunicato in favore di Haig, oltre a condannare l'attacco inglese alle Malvine e l'appoggio degli Stati Uniti alla Gran Bretagna, propone di far ricorso all'ONU per ottenere un cessate il fuoco e una amministrazione congiunta delle Malvine, in attesa di una rapida decolonizzazione, che potrebbe essere esercitata da Argentina, Brasile, Nazioni Unite, Gran Bretagna e India. Il PCA inoltre sottolinea la necessità di creare una nuova costituzione nazionale, ampliando la base del governo in modo che rifletta la maggioranza del popolo e per realizzare un cambio profondo dell'attuale politica economica che debilita il paese e affama il popolo.

Con l'impressione di questi ultimi giorni è che i fatti militari e internazionali abbiano preso il sopravvento sul «fronte interno», anche perché le forze democratiche e popolari appaiono ancora in secondo piano. Come si è visto da dimostrato la manifestazione del 30 aprile per ricordare il Primo Maggio. Si trattava di deporre una corona di fiori davanti al monumento ai lavoratori e si era raggiunto un accordo unitario tra le due grandi organizzazioni sindacali, la CGT e la Intersindical. Ma in piazza c'erano pochi manifestanti e per di più divisi al punto da far degenerare la manifestazione in scontro tra le fazioni. Qui insistono negli ambienti politici e sindacali che si è trattato di una semplice «sbandata» che non riflette lo stato di mobilitazione e di unità testimoniate dalle grandi manifestazioni delle ultime settimane. Può darsi, certo che ogni «sbandata» in momenti come questi si può pagare duramente.

Che cosa li ha ancora divisi

Montanelli, sfodera gli artigli e intima l'alt alla leadership democristiana, preannunciando catstrofi se non si verificherà, intorno a Forlani, la ridefinizione del preambolo?

La risposta, o meglio le risposte, sembrano a noi abbastanza chiare e tali da illuminare la nervosa agitazione che domina la DC.

Non ci sembra un buon metro di giudizio quello che porta a classificare gli schieramenti e gli uomini che si contrappongono nel congresso democristiano solo sulla base della maggiore o minore «subalternità» agli alleati, della maggiore e della minore volontà «difesa della DC» stessa.

La differenza è piuttosto un'altra. Intorno a Forlani si raccolgono le forze che credono possibile trasferire all'interno dello schieramento pentapartito il ruolo tradizionalmente ricoperto dalla DC, cioè che si potrebbe salvare la sostanza di una politica centrista e, su questa base, garantire in fin dei conti alla DC una perdurante funzione «centrale» nello schieramento politico e nel sistema di potere. La «comprensione» e la «generosità» che a questa parte, viene manifestata nei confronti degli alleati, si fonda indiscutibilmente sulla convinzione che sarà piuttosto la DC a trascinare gli altri sul suo terreno, e non viceversa; tanto più in quanto gli alleati, anche i più

esigenti, hanno dato, nell'ultimo biennio, molte prove in tal senso: dalla politica estera, alla moralizzazione, alla concezione dello stato e del modo di esercitarlo.

Dall'altra parte, intorno a De Mita, si coagulano invece i gruppi e gli umori che non credono a questa possibilità, che la considerano una illusione; essi pensano che la supremazia democristiana (supremazia politica e anche «di partito») non sia garantita «oggettivamente» dalla alleanza con i «laico-socialisti» ma debba invece essere difesa e affermata da una tensione «sovrappartita», da una iniziativa della DC, da una sua capacità di distinguersi e di valorizzarsi.

Qui è la vera divisione del congresso, più che nei contenuti programmatici (nell'area che sostiene De Mita non sono poche, ad esempio — basti pensare ad Andreotti — le voci favorevoli, in politica economica e sociale, di approcci neo-liberisti).

C'è allora da domandarsi se, data questa situazione, possano scaturire risultati utili per risolvere in primo luogo i problemi del paese e, poi, anche quelli del partito democristiano. Il congresso non è ancora finito e non vogliamo quindi trarre un bilancio. Ma da quanto fin qui si è visto e udito, e da quanto si può capire, non sembra proprio che le alternative che si frangono siano molto produttive per dare risposte adeguate alle crisi che preoccupa le grandi masse lavoratrici.

E ad esempio arbitrario pensare che esse si differenzino nettamente se non altro per quanto concerne il grado di «confuttualità» che provocherebbero con gli alleati del pentapartito e, quindi, per i riflessi che avrebbero sulla cosiddetta «governabilità». La confuttualità dentro il pentapartito non verrebbe risolta e dissolta né in un caso né nell'altro.

In un caso avrebbe una interpretazione «attiva» nell'altro «passiva»; da parte democristiana, cioè, la confuttualità può essere espressa più sul terreno dell'immagine e dell'ativismo, o più su quello della sostanziale continuità degli indirizzi politici e del sistema di potere.

La confuttualità nasce non dal modo come si sta nel pentapartito, da parte di ciascuno dei suoi protagonisti. Nasce invece dal pentapartito stesso, dal fatto che esso costituisce, nella concreta situazione italiana, non una linea e motivata alleanza di governo, ma l'ennesimo espediente per puntellare una democrazia dimezzata dalla discriminazione anticomunista; ma è sempre più evidente che una democrazia dimezzata non può reggere.

Questo è il grande tema politico che incombe anche sul congresso democristiano ma che viene accuratamente evitato.

La polemica del PSI

ROMA — La segreteria socialista giudica «non incoraggiante» l'andamento del Congresso democristiano. Con un articolo dell'Avanti!, definito ispirato da Craxi, prosegue la polemica sul «rigurgito patriottico» della prima giornata dei lavori.

La conclusione del commento del giornale socialista riafferma l'ipotesi delle elezioni anticipate. Se, afferma, la DC o una parte di essa «dovesse spingere le cose al limite della rottura con il PSI e anche con il PSDI, ciò significa o che ha mal calcolato le conseguenze, o che più realisticamente ha già in incubazione una politica di ricambio, o che mette nel conto l'opportunità di una sfida che da politica rischia prima o poi, anzi più prima che poi, di trasformarsi in sfida elettorale». Il Congresso dc, afferma l'Avanti!, ha nelle sue mani una grossa responsabilità: «giacché è stato rimesso in gioco».

Ancora più firme alla petizione

Trapani si è svolta una manifestazione di massa venerdì sera, la mattina a Marsala, dove ore dopo l'assassino, si era avuta un'altra manifestazione con il sindaco socialista. Anche il sono state raccolte centinaia di firme. Disobbedendo agli ordini perentori di non firmare delle segreterie provinciali del PSI, molti dei vice segretari di quel partito (a Trapani, per esempio, a Messina solo ieri) firmarono per la pace. A Menfi due mila firme in due giorni; a Ravenna, dove è sindaco di una giunta di sinistra il presidente dell'ARS, il socialista Lauricella, hanno firmato in duemila. A Agrigento, nell'ospedale soltanto, ieri l'altro sera i compagni che tornavano dalla celebrazione dei funerali a Palermo, hanno raccolto in 3-4 ore 1.500 firme fra degeni, medici, infermieri. A Favara l'arciprete è il presidente del comitato per la pace e domenica ha autorizzato la raccolta

delle firme nelle chiese della sua zona: erano duemila in poche ore. A Raffadali, domenica pomeriggio, 1.700 firme. In un grosso quartiere di Messina, l'ottavo, hanno firmato a centinaia e fra gli altri il capigruppo del consiglio della DC e del PLL. In un piccolissimo paese della provincia di Caltanissetta, Milena, hanno firmato in 500 su meno di tremila abitanti e ha firmato anche il parroco. Questa ondata — che stiamo raccogliendo al volo, non sistematicamente, ma solo per capire segnali appunto che venivano nella fase del «dopo-La Torre» — riguarda gli ultimi due giorni e, per lo più, la sola giornata di domenica. Nel quartiere Caltanissetta, dove sta il regionale del PCI e dove sta il Corso Pisani che era la via nella quale abitava La Torre, le donne hanno raccolto ieri l'altro, al ritorno dai funerali, 536 firme. E non è solo la pace. Comincia a farsi a nascere anche qualcosa

di nuovo, di molto significativo per quanto riguarda le cause di morte della mafia. Per esempio — su iniziativa unitaria dell'AP, della FGS, del PDDP, di DP, delle ACLI, dei giovani evangelisti — sono state indette tre giornate di assemblee e di dibattiti sulla mafia per il 4, 5 e 6 maggio, con la partecipazione di uomini politici ed esperti, in tutte le scuole superiori e le università della Sicilia.

Ecco dunque la risposta, ecco il movimento profondo, il movimento che stiamo cercando di incidere nella realtà sociale e che crea nuovi rapporti, coscienza politica nella gente, capacità critica negli individui, volontà di partecipare. Quello che il potere mafioso più teme. Ma questa volta sembra proprio che l'intelligenza, più acuta delle masse l'abbia vista sui tortuosi e criminali disegni della «dirigenza strategica» mafiosa. La Torre farebbe oggi molte telefonate soddisfatte, ma anche, certo, di ulteriore incitamento.

Reagan dice: incontrerò Breznev

delle isole da parte delle truppe del gen. Galtieri. Il presidente Reagan dichiarava che i due paesi in conflitto erano «entrambi amici» degli Stati Uniti, ma appena un mese dopo l'impero americano si schierava dalla parte degli inglesi.

È difficile, per il vertice americano, sfuggire agli interrogativi che tale condotta suscita. Ci volevano quattro settimane per accorgersi che gli argentini avevano compiuto un'aggressione, e peraltro immediatamente condannata dall'ONU. Perché solo dopo il fallimento del tentativo di mediazione tra le parti in lotta l'uso della forza da parte degli argentini è stato considerato come un motivo determinante dell'appoggio agli inglesi? Ha senso dichiararsi neutrali per un mese e poi collocarsi al fianco di uno dei contendenti? L'America ha sbagliato quando ha scelto, provvisoriamente, l'equidistanza tra aggressore e aggredito oppure ha sbagliato a schierarsi con la Gran Bretagna. Se questa era vittima di un'aggressione, gli americani avrebbero dovuto dirlo sin dall'inizio e comportarsi di conseguenza. Se invece gli argentini avevano le loro buone ragioni per occupare militarmente le isole del Sud America da quelli del Centro America da quelli del Sud America da quelli dell'Argentina dal Venezuela, dal Brasile e dal Cile.

Un dato comunque è certo: oggi gli Stati Uniti sono più isolati che mai nel continente latino-americano dove può prendere piede una nuova dottrina Monroe, diretta non più

contro gli altri continenti ma contro gli Stati Uniti.

Informazioni filtrate da Washington sottolineano che le difficoltà degli Stati Uniti potrebbero, alla lunga, attenuarsi considerevolmente nel caso in cui la crisi delle Falkland-Malvine provocasse la caduta della giunta Galtieri (ieri il settimanale «Newscourse», l'attuale segretario generale dell'Organizzazione degli stati americani, Alejandro Orfila). L'attuale leader argentino combina nella sua politica il massimo di anticommunismo «ideologico» (e in tal modo si collega a Reagan) con il massimo di spregiudicatezza commerciale verso Mosca (e in tal modo, per via del grano, imita il concorrente americano). Una sua caduta è considerata dalla diplomazia statunitense come una sorta di passo obbligato verso una soluzione negoziata della crisi. Tuttavia se l'attuale giunta perde la faccia e il potere nessuno garantisce gli Stati Uniti che i successori possano rinviacranciare a Washington, sia per ragioni interne (fondata di nazionalismo che ha creato un blocco castissimo attorno alla rivendicazione delle Falkland), sia per motivi esterni. Questi motivi esterni hanno un nome di cui si parlava già prima della piccola guerra: Messico. La repubblica messicana e il suo presidente Portillo sono da tempo i portatori di una iniziativa diplomatica autonoma, nel cuore del continente americano e sul terreno del Salvador, Cuba e Ni-

sumere all'Argentina la funzione di alleato-chiave o di asse subalterno nel disegno mirante a coinvolgere l'America latina in una politica di antisovietismo attivo che ha come bersagli immediati il Nicaragua, Cuba e la guerriglia salvadoregna.

Sembra difficile, visti gli attuali rapporti tra Washington e Buenos Aires, e visto anche il clima apparentemente anti-yankee che si respira in Argentina, che gli Stati Uniti possano più contare su questo paese per l'intervento militare e la sovversione politica contro le nazioni e le forze politiche del Centro America insise a Reagan. Ma i legami etnici, linguistici e culturali tra i paesi dell'America latina fanno sì che la polemica contro gli Stati Uniti prenda piede in tutto il subcontinente, e ciò dopo che gli USA avevano accantonato la politica dei «diritti umani» per ottenere il sostegno di regimi tirannici decisi a combattere gli oppositori con mezzi di inaudita ferocia e di repellente barbarie. Tuttavia occorre notare che la solidarietà del latino-americano verso l'Argentina non va oltre i motivi di contrasto che dividono non soltanto i paesi iberici del Centro America da quelli del Sud America ma anche l'Argentina dal Venezuela, dal Brasile e dal Cile.

Un dato comunque è certo: oggi gli Stati Uniti sono più isolati che mai nel continente latino-americano dove può prendere piede una nuova dottrina Monroe, diretta non più

Il monito di La Torre al governo

Gianni Parisi e Aldo Rizzo della Sinistra indipendente) ha avuto un incontro con i comandanti dell'Arma dei Carabinieri e della Finanza, con i dirigenti della questura, con i capi degli uffici giudiziari, con i rappresentanti del sindacato di polizia, con il prefetto; e, ancora, con amministratori locali e dirigenti di organizzazioni sociali. Dai contatti sono venuti una piena conferma ed anzi un ulteriore arricchimento dell'analisi comunista del fenomeno mafia e del terrorismo politico-mafioso; ed dell'efficacia delle indicazioni del PCI. Come tradurre in atti concreti, ecco il punto.

Si decide di chiedere a Spadolini un incontro immediato, anche in relazione ad un imminente dibattito in Senato: troppe cose non vanno, e molte cose possono essere fatte subito. La prima e più urgente necessità è quella di un eccezionale — La Torre ripete due volte l'aggettivo nello studio di Spadolini — organico intervento del governo, esplicito e puntuale, con le forze di polizia, ed in particolare a Palermo, dove la sezione istruttoria del tribunale — è solo un esempio — dispone sulla

carta di undici magistrati, ma in realtà sono nove, contro i 34 dell'analogo apparato milanese.

Perché subito questo intervento eccezionale e organico dello Stato? La Torre sottolinea al presidente del consiglio una concomitanza di inquietanti e contraddittori fattori: l'impunità dei grandi delitti politico-mafiosi, da Giuliano a Terranova, da Mattarella a Basile a Costa; la trama ordita con il viaggio e la permanenza di Sindona a Palermo, e la contro-partita da lui data agli organizzatori di quel soggiorno e in direzione di un salto dai metodi artigianali ad un più moderno sistema finanziario per il riciclaggio e l'investimento dei proventi della produzione e del traffico della droga; la scoperta di una nuova raffineria e ciclo integrale oppio-eroina, a Ciarra di scopre le altre fabbriche della morte che operano a Palermo e in altre zone della Sicilia occidentale; i primi e nuovi risultati dell'indagine della magistratura palermitana e della Finanza sugli arricchimenti sospetti e illeciti: la trama mafiosa, economica e politica, che comincia ad emergere

di ferro sia in Polonia più efficace. Purtroppo queste posizioni sembrano essersi incontrate con quelle dei gruppi più estremisti della opposizione, che puntano allo scontro.

L'atteggiamento tenuto dalle forze di polizia il Primo Maggio aveva forse creato delle illusioni, ma domenica il ministero degli interni si era affrettato a ricordare che era normale dello stato di guerra che proibiscono le manifestazioni pubbliche restino in vigore. E l'applicazione di queste norme ha avuto il sopravvento ieri sui ogni altra considerazione.

Drammatici incidenti a Varsavia

bocca in bocca — incidenti si accendevano in altre parti della città. Scontri venivano segnalati sulla piazza del Teatro Nazionale, di fronte alla sede dell'Accademia delle Scienze e nel parco Sasaki. Le strade che conducono verso l'università erano sbarbate dalla polizia, che in più punti aveva innalzato vere e proprie barricate. Nonostante questo, però, pare che gruppi di giovani siano riusciti ad asseragliarsi all'interno degli istituti universitari.

Non ci sono notizie di feriti, né la polizia ha reso noto il numero delle persone arrestate che, comunque, dovrebbero essere molte. Da testimonianze raccolte tra i passanti, pare che ci siano stati diversi manifestanti ustionati dai candelotti lanciati dalla milizia e costosi in seguito alle cariche e ai lanci dei cannoni ad acqua impiegati dagli agenti. Alcuni avrebbero affermato di aver visto molte ambulanze attraversare le vie del centro.

Dopo le 19, il centro storico è stato completamente isolato e anche le comunicazioni telefoniche sono state interrotte.

Quali conseguenze avrà la giornata di ieri sul quadro politico generale? È difficile prevedere, ma c'è da temere un rovesciamento di quel processo di

attensivo che sembrava essersi aperto con l'incontro dell'altra domenica tra il generale Jaruzelski e il primate di Polonia mons. Giempp. Troppi sintomi lasciano comprendere che le misure di allargamento dello stato di guerra decise mercoledì non avevano trovato appoggio tra tutti gli uomini del potere.

Non a caso, l'autorevole quotidiano «Zwiaz Wlaszawy» nel suo commento, che pure era stato sottoposto a censura come avviene per tutti i giornali, aveva messo in guardia contro le posizioni di coloro che credono che un governo col pugno

di ferro sia in Polonia più efficace. Purtroppo queste posizioni sembrano essersi incontrate con quelle dei gruppi più estremisti della opposizione, che puntano allo scontro.

L'atteggiamento tenuto dalle forze di polizia il Primo Maggio aveva forse creato delle illusioni, ma domenica il ministero degli interni si era affrettato a ricordare che era normale dello stato di guerra che proibiscono le manifestazioni pubbliche restino in vigore. E l'applicazione di queste norme ha avuto il sopravvento ieri sui ogni altra considerazione.

LOTTO

Bari	16 56 62 50 86	1
Capigliari	13 79 28 90 22	1
Firenze	26 80 75 13 32	1
Genova	62 42 78 82 17	2
Milano	42 28 48 54 47	x
Napoli	51 31 66 2 54	x
Palermo	81 82 41 40 23	2
Roma	75 41 20 37 89	2
Torino	14 47 89 37 3	2
Venezia	67 68 20 8 32	2
Napoli II		x
Roma II		x

LE QUOTE:
al punti 12 L. 21.180.000
al punti 11 L. 541.800
al punti 10 L. 46.100

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Acqua

Inscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4155.

Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via del Taurini, n. 19. Tel. centralino: 4950325 - 4950332 - 4950333 - 4950355 - 4951251 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255

Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via del Taurini, 19

UNITA' SANITARIA LOCALE N. 39 - CESENA

AVVISO DI GARA MEDIANTE LICITAZIONE PRIVATA PER APPALTO LAVORI DI SISTEMAZIONE DELL'AREA CORTILIZIA DELL'OSPEDALE DI CESENATICO

Si informa che l'Unità Sanitaria Locale n. 39 di Cesena intende procedere, mediante licitazione privata, all'appalto dei lavori di sistemazione dell'area cortilizia dell'Ospedale «G. Marconi» di Cesenatico, consistenti in interventi di scarifica e spianamento dell'attuale piano del terreno, costruzione di rete fognante bianca e nera, fornitura e posa in opera di tubazioni e illuminazione dell'area cortilizia, messa a dimora piante.

L'importo base complessivo dei suddetti lavori è stato previsto in L. 194.887.250 (centonovantatremilioniottocentotantasettemiladuecentocinquanta).

La licitazione sarà tenuta col metodo di cui al n. 2 lett. a) dell'art. 71 della legge regionale 29 marzo 1980 n. 22.

L'Amministrazione appaltante si riserva di avvalersi discretionalmente della procedura di cui all'articolo comma dell'art. 12 della legge 3 gennaio 1978 n. 1.

Gli interessati possono chiedere di essere invitati alla gara entro il termine di 10 (dieci) giorni dalla pubblicazione del presente avviso, inviando apposita richiesta scritta al Servizio Affari Generali della U.S.L. n. 39, Corso Garibaldi n. 12 - Cesena.

La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

IL PRESIDENTE
(m.o Franco Gambini)